RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, ANTONIO CARLINI, LOUIS GODART,
ENRICO MALATO, CECILIA PRETE

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE: PIERGIORGIO PARRONI

ANNO XXXV
XV DELLA NUOVA SERIE

In re publica litterarum liberi nos sumus

SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXII

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 462 del 9 ottobre 1998

L'annata viene stampata con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

ISBN 978-88-8402-897-6

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2012 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

DISCORSI GIÀ SCRITTI E DISCORSI MAI SCRITTI: DUE DISTINTE SFERE DI APPLICAZIONE DEI VERBI *RECITO* E *DECLAMO*

1. Premessa

I verbi *recito* e *declamo*, appartenenti entrambi all'area semantica della *performance* orale di un testo, sembrano in verità ricoprire sfere di applicazione nettamente distinte. Il primo indica, infatti, la lettura di testi scritti e spesso già pronunciati una prima volta, il secondo, invece, è usato solo per l'esposizione a voce di esercizi declamatori e non sembra presupporre la presenza di una loro stesura scritta. Il principale ambito in cui verificare la specializzazione lessicale dei due verbi è quello dell'oratoria e della retorica, nelle quali essi si situano ai due poli opposti dell'esercizio propedeutico all'oratoria propriamente detta (*declamo*) e della riproposizione di discorsi ormai cristallizzati in una redazione scritta (*recito*).

Le prime attestazioni dell'espressione *orationem* o *orationes recitare* si trovano in Cicerone (*Cluent.* 196, *Planc.* 74, *orat.* 151). Vale soffermarsi in sede introduttiva sulla seconda; delle altre due ci occuperemo in seguito. In *Planc.* 74 (*nihil autem me novi, nihil temporis causa dicere, nonne etiam est illa testis o r a t i o quae est a me prima h a b i t a in senatu?... r e c i t e t u r o r a t i o, quae propter rei magnitudinem dicta de scripto est... nolo cetera q u a e a m e m a n d a t a s u n t l i t t e r i s r e c i t a r e*) l'espressione *recitetur oratio* si riferisce all'orazione pronunciata in senato al ritorno di Cicerone dall'esilio, già fissata in una stesura definitiva al tempo in cui egli sostenne la difesa di Plancio. Si noti qui la differenza tra *orationem habere*, che indica l'*actio*, e *orationem recitare*, che allude invece all'orazione scritta.

Tra gli autori posteriori a Cicerone il nesso *orationem recitare* è impiegato (per la prima volta) da Asinio Pollione, citato da Seneca il Vecchio in *suas.* 6 15, e dallo stesso Seneca in *contr.* II 4 8 (*pro Pythodoro Messalae o r a t i o n e m disertissimam r e c i t a v i t* [*que*] *compositamque ‹cum ea suam› s u a s o r i a m ‹de› Theodoto d e c l a m a v i t per triduum*), da cui traspare chiaramente una distinzione tra le due azioni di *orationem recitare* e *suasoriam declamare*. Non solo nell'opera di Seneca ma anche nel resto della letteratura latina pervenutaci i sostantivi *declamatio*, *suasoria*, *controversia* non sono mai retti dal verbo *recito*, viceversa il sostantivo *oratio* non dipende mai da *declamo*, ma spesso da *recito*. Sembra che si tratti di una prassi consolidata, quasi un cliché lessicale.[1]

1. Questo studio è stato seguito sin dall'inizio dalla prof.ssa Michela Rosellini, cui sono

II. Un'ipotesi: lo statuto scritto provvisorio delle declamazioni

Forse l'esclusione del verbo *recito* dal designare l'esposizione degli esercizi declamatori di scuola è dovuto al fatto che esso presuppone l'esistenza di un testo dotato di maggiore compiutezza di quello delle declamazioni di scuola. Che la declamazione fosse considerata priva di un solido statuto scritto è provato, per converso, dalla finalità della propria opera che Seneca il Vecchio dichiara in *contr.* I praef. 11:

> quaecumque a celeberrimis viris facunde dicta teneo, ne ad quemquam privatim pertineant, populo dedicabo. ipsis quoque multum praestaturus videor, quibus oblivio imminet, nisi aliquid, quo memoria eorum producatur, posteris traditur. fere enim aut nulli commentarii maximorum declamatorum extant aut, quod peius est, falsi. itaque, ne aut ignoti sint aut aliter quam debent noti, summa cum fide suum cuique reddam.

Egli si propone, infatti, di salvare dall'oblio e dalle false attribuzioni le declamazioni di scuola, che evidentemente non si era soliti affidare a pubblicazione scritta, e probabilmente non erano neanche considerate costituenti un vero e proprio genere letterario.

A questo proposito dalla ricerca nei repertori informatici risulta che *scriptum* o *scripta* (o perifrasi dello stesso significato) *recitare* conosce centinaia di attestazioni; *scripta* (*et sim.*) *declamare* nessuna. Parimenti *orationem* o *orationes scribere* è frequentissimo, mentre di *declamationem scribere* ci sono note pochissime occorrenze e *controversiam* o *suasoriam scribere* non è mai attestato.[2]

L'unico caso in cui si alluda a una stesura scritta delle declamazioni di scuola, per di piú preliminare alla loro esposizione (*parat*), se si esclude una tardiva attestazione del nesso nel grammatico Servio (in *Aen.* X 532), si trova in Vozieno Montano, *apud* Sen. *contr.* IX praef. 1 *qui* (scil. *Votienus Montanus*)

molto grata per gli insegnamenti e l'incoraggiamento. Desidero ringraziare anche il prof. Michele Napolitano per gli utili suggerimenti.

2. Conosciamo, invece, qualche sporadica occorrenza del sintagma *declamationem* (*et sim.*) *componere*: Sen. *contr.* II 4 8 *compositamque ‹cum ea suam› suasoriam ‹de› Theodoto declamavit per triduum*; Quint. *inst.* III 8 52 *quamquam haec* [scil. *prosopopeia*] *etiam in controversias ducitur, quae ex historiis compositae certis agentium nominibus continentur,* V 12 17 *declamationes, quibus ad pugnam forensem velut praepilatis exerceri solebamus, olim iam ab illa vera imagine orandi recesserunt atque ad solam compositae voluptatem nervis carent* eqs.; Tac. *dial.* 35 1 *nempe enim duo genera materiarum apud rhetores tractantur, suasoriae et controversiae. ex his suasoriae quidem tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes pueris delegantur, controversiae robustioribus adsignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae. sequitur autem, ut materiae abhorrenti a veritate declamatio quoque adhibeatur.*

declamationem parat, scribit non ut vincat sed ut placeat. Seneca il Vecchio (*contr.* I 8 16 *Diocles Carystius dixit sententiam, quae non in declamatione tantum posset placere sed etiam in solidiore aliquo scripti genere*) prova infatti che le declamazioni di scuola si distinguono – in senso deteriore – da altri generi letterari (oratoria, storiografia, poesia) perché sono un tipo di scritto meno solido, meno compiuto. Cfr. anche *suas.* 5 8 *hoc loco disertissimam sententiam dixit, quae vel in oratione vel in historia ponatur*, da cui si evince cosa intenda Seneca il Vecchio con l'espressione *in solidiore aliquo scripti genere*.[3]

Alcuni autori presentano le declamazioni e le opere scritte, il *declamare* e il *recitare* o *legere* come operazioni alternative; anche se non sempre si ha una vera e propria antitesi concettuale, tale frequente bipartizione formale potrebbe non essere del tutto insignificante.[4] Per esempio, da Sen. *contr.* IV praef. 2 *Pollio Asinius numquam admissa multitudine declamavit, nec illi ambitio in studiis defuit; primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit*, risulta chiaro che *declamare* e *recitare* sono due attività ben distinte nella coscienza, non solo linguistica, di Seneca il Vecchio, al punto che egli racconta che Asinio Pollione era riluttante a fare la prima in pubblico ma non la seconda.[5] Si noti anche che questo è uno degli innumerevoli

3. Non si conoscono altri casi di questo uso di *solidus*; l'*Oxford Latin Dictionary*, s.v. *solidus*, include Sen. *contr.* I 8 16 tra gli esempi di impiego dell'aggettivo nel significato di «7 Having substance, solid, real, lasting etc. *b* (of style, matter, or sim., opp. frivolous or superficial)». Nel passo senecano, a differenza che negli altri elencati nell'*Oxford Latin Dictionary* per quest'uso di *solidus* (Cic. *de orat.* III 103, *Brut.* 291; Val. Max. IV 1 ext. 1; Sen. *contr.* II praef. 1; *Laus Pis.* 94), l'aggettivo non descrive né un certo stile né la complessità concettuale di un'opera, bensí, a un livello piú esteriore, la forma in cui un testo si presenta, come suggerisce non solo il confronto con *suas.* 5 8 ma anche il fatto che in *contr.* I 8 16 si tratti di un *solidius aliquod scripti genus*, invece, in ciascuno degli altri luoghi citati, di un preciso genere letterario o di una singola opera.

4. Ai passi qui discussi si aggiunga Quint. *inst.* XI 1 38 (*maior in personis observatio est apud tragicos comicosque: multis enim utuntur et variis. eadem et eorum, qui orationes aliis scribebant, fuit ratio et declamantium est: non enim semper ut advocati, sed plerumque ut litigatores dicimus*): l'autore non pone l'accento sull'antitesi concettuale tra il comporre orazioni e il declamare, anzi gli scrittori di orazioni (piú precisamente in questo contesto i logografi della Grecia classica) e i declamatori sono menzionati insieme per una caratteristica che condividono, l'attenzione per l'*ethos* dei personaggi per i quali dovevano parlare o scrivere. Tuttavia, almeno a livello formale, le due attività sono presentate come chiaramente distinte (*et… et*), nella *variatio* in cui alla perifrasi *eorum qui… scribebant* corrisponde il participio *declamantium*.

5. Questo passo del quarto libro di *controversiae* è anche importante ai fini dello studio dell'origine delle *recitationes* a Roma: Seneca il Vecchio ne attribuisce l'introduzione ad Asinio Pollione; tale testimonianza tuttavia è stata oggetto di diverse interpretazioni, per la discussione delle quali rimando a Dalzell 1955.

luoghi in cui è esplicitato il fatto che *recitare* presuppone la presenza di un testo scritto.

In Ov. *ars* II 505-8 (*qui sermone placet, taciturna silentia vitet; / qui canit arte, canat; qui bibit arte, bibat. / sed neque declament medio sermone diserti, / nec sua non sanus scripta poeta legat*) ancora una volta la declamazione e gli *scripta* sono presentati in parallelo, come alternative distinte (in questo caso con *scripta* si allude a opere poetiche, mentre in Sen. *contr.* I 8 16 con *solidiore aliquo scripti genere* si dovranno intendere principalmente l'oratoria e la storiografia).

In *Hist. Aug. Car.* 11 1 *Numerianus, Cari filius, moratus egregie et vere dignus imperio, eloquentia etiam praepollens, adeo ut puer publice declamaverit feranturque illius scripta nobilia, declamationi tamen magis quam Tulliano adcommodiora stilo* di nuovo le declamazioni sono tenute separate dagli *scripta nobilia* (che potrebbero designare anche delle orazioni pubblicate); qui si può ulteriormente osservare che con tale locuzione si designano opere dotate di compiutezza e fissazione scritta (difficile stabilire se *ferantur* si riferisca alla tradizione di tali testi o semplicemente al fatto che se ne avesse notizia), anch'esse, tuttavia, considerate da un punto di vista stilistico – non certamente di destinazione dei testi, dato il participio *scripta* – *declamationi… adcommodiora*, vale a dire pienamente rispondenti, a quanto pare, alle caratteristiche del loro genere letterario, quale che fosse.

È significativo, ai fini di una definizione dello statuto (scritto o non scritto) delle declamazioni, che a esse non sia mai associato non solo il verbo *recito* – del quale mi occuperò tra poco – ma anche il verbo *lego*. Conosciamo, anzi, alcuni passi di opere di autori diversi, che palesano l'opposizione tra le declamazioni, escluse dalla lettura, e altri generi di produzione letteraria a essa, invece, destinati: Sen. *contr.* III praef. 15 *huius* [scil. *Cestii*] *enim declamationes ediscunt, illius* [scil. *Ciceronis*] *orationes non legunt nisi eas, quibus Cestius rescripsit* (cfr. Quint. *inst.* II 7 1); Quint. *inst.* II 5 16 *an uero declamabit quidem praeceptor ut sit exemplo suis auditoribus: non plus contulerint lecti Cicero aut Demosthenes?* In questo ultimo caso, naturalmente, essendo Cicerone e Demostene morti da tempo, non sorprende che le loro orazioni siano suggerite come letture; nondimeno non è da escludere l'ipotesi – anche a prescindere dal luogo in questione – che l'oratoria, specialmente deliberativa, fosse considerata al tempo di Quintiliano genere letterario destinato alla lettura, e che un aspetto piú propriamente performativo restasse quasi solo (poiché non si può affermare una totale cessazione della produzione di oratoria almeno giudiziaria), e paradossalmente, a quelle declamazioni cosí spesso denigrate perché non addestravano alla vera *actio* da sostenere nel foro.

III. *Declamo*

Declamo non implica alcun riferimento a un testo scritto, bensí la sua semantica sembra centrata sulla vocalità (forse *de-clamo* 'grido dall'alto verso il basso', come suggerisce Stroh); Ernout-Meillet, s.v. *clamo*, forniscono come significato originario di *declamo* 'crier bruyamment', da cui si sarebbe sviluppato in seguito 'déclamer, s'exercer à parler à haute voix'. Il *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *declamo*, distingue due usi del verbo: «1 i. q. clamare vel vehementer dicere» e «2 t. t. rhetorum de exercitatione oratoria».

Come il verbo *recito* non regge mai i sostantivi *declamatio*, *suasoria* e *controversia*, cosí *declamo* non è mai usato per indicare l'esposizione di un'orazione, eccettuata una singola occorrenza in Cicerone (*S. Rosc.* 82, la piú antica del verbo). Dalla voce del *Thesaurus linguae Latinae* risulta che le attestazioni di *declamo* in senso generico non sono numerose e sono cronologicamente distribuite soprattutto in età tardo-imperiale (da Agostino in poi). Mi soffermerò subito sulle poche occorrenze in senso generico di età repubblicana, tutte in Cicerone (oltre a *S. Rosc.* 82, anche *Verr.* II 4 149 e *fam.* III 11 2).

III 1. *Uso generico o tecnico nella* Pro Roscio Amerino *(82)*

Eruci criminatio tota, ut arbitror, dissoluta est; nisi forte exspectatis, ut illa diluam, quae de peculatu ac de eius modi rebus commenticiis inaudita nobis ante hoc tempus ac nova obiecit; quae mihi iste visus est ex aliqua oratione declamare, quam in alium reum commentaretur; ita neque ad crimen parricidii neque ad eum, qui causam dicit, pertinebant; de quibus quoniam verbo arguit, verbo satis est negare.

A una prima lettura questo passo sembrerebbe costituire un'eccezione alla regola nell'uso di *declamo*; tuttavia, molti interpreti ritengono che qui il verbo designi l'azione di esercitarsi a casa in vista della vera orazione, e non l'esposizione pubblica di quest'ultima. La stretta vicinanza del luogo della *Pro Sexto Roscio* (*quae mihi iste visus est ex aliqua oratione declamare, quam in alium reum commentaretur*) con *Brut.* 310 (*commentabar declamitans*) sembra corroborare l'opinione di quanti ritengono che in esso *declamo* sia usato come termine tecnico retorico. Landgraf commenta: «An unserer Stelle steht *declamare* in Beziehung auf die häusliche Einübung einer Rede, die demnächst öffentlich gehalten werden sollte».[6] Anche Freese ritiene che qui *declamare* «probably means practising a speech at home which was

6. Landgraf 1882, pp. 288 sg.

intended to deliver».[7] Dyck si mantiene sulla stessa linea dei commentatori precedenti: «C. accuses Erucius of simply lifting a passage from a previous speech, a damning criticism».[8] Diversamente però intende Stöger, redattore della voce *declamo* del *Thesaurus linguae Latinae*, che include il luogo della *Pro Roscio Amerino* tra gli usi generici del verbo («*1* i.q. clamare vel vehementer dicere»). Non sembra condivisibile, infatti, l'ipotesi che *declamare* alluda qui a un esercizio domestico, data anche l'espressione con cui Cicerone lo introduce, *mihi visus est*, che parrebbe indicare un'azione svoltasi nel corso del processo stesso piuttosto che in un momento a esso anteriore e in un altro luogo; vale forse osservare che l'infinito presente *declamare* dovrebbe esprimere contemporaneità rispetto al verbo reggente *visus est*, a rafforzare l'impressione che Erucio abbia "declamato" in presenza di Cicerone, durante il processo. Stroh, in un suo studio sull'evoluzione del significato del termine *declamatio* in età repubblicana,[9] condivide l'interpretazione di Stöger e afferma che nell'occorrenza di *declamo* nella *Pro Roscio Amerino*, la piú antica a noi nota, dovrebbe essere ancora ben vivo il valore del preverbio *de-*, che indicherebbe un movimento dall'alto verso il basso. Parimenti ritiene che anche le due altre attestazioni ciceroniane di senso generico (*Verr.* II 4 149, *fam.* III 11 2) conservino questa accezione primitiva, in cui accanto al preverbio anche la radice, da *clamo*, mantiene intatto il suo significato. L'accezione settoriale retorica del verbo si sarebbe affermata a partire dagli anni 50 del I secolo a.C. Nondimeno si potrebbe obiettare che nella *Rhetorica ad Herennium*, generalmente datata agli anni 80 del I secolo a.C., *declamatio* è già impiegato nel significato tecnico;[10] anche se del verbo *declamo* non possediamo in quei de-

7. Freese 1956, p. 194 n. *c*.

8. Dyck 2010, p. 147; lo studioso suggerisce in alternativa che «*declamo* ("declaim") may also suggest that Erucius (like C.) is a young advocate barely finished with his training». Questa seconda possibilità, non ulteriormente argomentata, sembra comunque presupporre un uso tecnico retorico del verbo *declamo*.

9. Stroh 2003.

10. *Rhet. Her.* III 20 (ter). Parlando delle caratteristiche della *pronuntiatio* l'autore menziona l'*exercitatio declamationis* e la *declamatio* come fattori utili a conservare la *firmitudo vocis* e ad acquisire la *mollitudo vocis*. Caplan 1981, p. 192 n. a, suggerisce che in questo passo *declamatio* sia semplicemente equivalente di ἀναφώνησις; il sostantivo non sarebbe dunque già usato come tecnicismo retorico in queste sue prime attestazioni, bensí manterrebbe un significato generico, ancora strettamente legato alla radice *clamo*. Stöger, invece, redattore della voce *declamatio* del *Thesaurus linguae Latinae*, registra le tre occorrenze in *Rhetorica ad Herennium* tra gli usi del sostantivo come «*2* t. t. rhetorum: *a* de exercitatione oratoria» (coll. 179 80-180 1). Se pure il vocabolo poteva a quell'altezza cronologica non essersi ancora pienamente cristallizzato nel suo uso tecnico, nondimeno risulta con chiarezza dal passo della *Rhetorica ad Herennium* che in esso indica un esercizio retorico; si potrà forse ipotizzare che in *Rhet. Her.* III 20 *declamatio* de-

cenni attestazioni dell'uso tecnico, questo non dovrebbe escludere a priori che tale uso già esistesse, dal momento che ci è noto per il sostantivo deverbativo derivato proprio dal verbo in questione.

Su questa base e guardando al significato complessivo del passo si può ipotizzare una spiegazione alternativa del motivo per cui qui Cicerone utilizza il verbo *declamo*. Nel respingere le argomentazioni della controparte, infatti, egli sostiene che l'accusa riguarda *res commenticiae*, 'fatti inventati'. Aggiunge che i capi di imputazione sembrano tratti da un altro discorso, composto per un altro reo; di esso però non si ha alcuna notizia, perciò si dovrà intendere l'illazione di Cicerone come una semplice affermazione iperbolica volta ad accentuare l'idea dell'inappropriatezza delle accuse mosse al suo cliente: l'esercizio declamatorio, com'è noto, consiste proprio nell'elaborazione ed esposizione di orazioni fittizie su temi fittizi. In questo caso, dunque, Cicerone potrebbe aver deciso di designare l'azione del suo rivale con il verbo *declamo* non a caso, bensí con l'intenzione di rimarcare con tale scelta lessicale il carattere artificioso dell'accusa. Nella *Pro Sexto Roscio* non avremmo quindi il primo impiego del verbo con significato generico, bensí il primo uso esteso ad altri ambiti a partire dall'accezione tecnica settoriale, oltre che il primo passo che implichi un giudizio negativo sull'attività del *declamare*.

Delle traduzioni che sono state date della *Pro Roscio Amerino* quella di Freese aggira il problema interpretativo di *declamare* in questo passo, rendendolo liberamente «to be rehearsing».[11] Longi traduce «abbia recitato»,[12] ma sembra assolutamente fuori luogo rendere *declamo* con 'recito', data la netta distinzione degli ambiti di applicazione di *declamo* e *recito* in latino. Dà meglio conto della scelta lessicale di Cicerone la traduzione di De la Ville de Mirmont «Ce sont des déclamations»,[13] che credo intenda, come gli altri, il verbo riferito agli esercizi declamatori preliminari all'*actio*. Forse si può suggerire che *declamare* nel luogo della *Pro Sexto Roscio* si debba tradurre in italiano esattamente con 'declamare', e che Cicerone voglia denigrare l'arringa dell'avversario tramite una scelta lessicale che la derubrica a mero esercizio declamatorio invece che vero pezzo di eloquenza. Dunque a livello formale il passo in questione è sembrato contraddire la consuetudine degli autori

signi solo un particolare tipo di esercizio (utile infatti alla *pronuntiatio*, ma non menzionato per gli altri aspetti dell'oratoria) o evidenzi un solo peculiare aspetto e pregio degli esercizi declamatori piuttosto che essi nella loro interezza.

11. Freese 1956, p. 195.

12. Longi 1964, p. 212.

13. De la Ville de Mirmont 1921, p. 94.

latini di non utilizzare mai il verbo *declamo* per *oratio*; da un punto di vita contenutistico, invece, esso non costituisce un'effettiva eccezione a tale prassi, dal momento che qui Cicerone sembra assimilare l'*oratio* del rivale a una *declamatio*, negandole la dignità di vera orazione.

III 2. *Altre occorrenze con significato generico in Cicerone*

Ille autem insanus, qui pro isto vehementissime contra me declamasset, postquam non impetravit, credo, ut in gratiam mecum rediret, libellum mihi dat in quo istius furta Syracusana perscripta erant, quae ego antea iam ab aliis cognoram et acceperam (Cic. *Verr.* II 4 149).

In questo passo è molto evidente l'assenza di un'accezione specifica del verbo, che sembra ben conservare il significato della radice di *clamo*, cui il preverbio *de-* potrebbe aggiungere una sfumatura di moto da luogo, cioè di movimento di chi parla dalla propria posizione, con aggressività, verso quella dell'interlocutore. La qualificazione dell'avversario come *insanus*, e forse anche l'avverbio superlativo *vehementissime*, suggeriscono che in questo passo, come già in *S. Rosc.* 82 e poi anche in *fam.* III 11 2, *declamo* contenga una nozione negativa, il disprezzo verso un'oratoria pretestuosa e "gridata", sguaiata.[14]

Verumtamen est maiestas (etsi Sulla noluit, ne in quemvis impune declamari liceret) ‹ambigua› (Cic. *fam.* III 11 2).

Qui *declamo* potrebbe avere lo stesso valore che in *Verr.* II 4 149, come sembra suggerire il complemento di moto a luogo *in quemvis* che corrisponderebbe a *contra me* del luogo delle *Verrinae*, ma potrebbe anche contenere una sfumatura dispregiativa con allusione al carattere fittizio delle declamazioni di scuola, giacché si tratterebbe qui di accuse inventate, destituite di fondamento.

IV. Recito

I due significati che l'*Oxford Latin Dictionary*, s.v. *recito*, ammette per il verbo sono «to read out or repeat aloud (esp. in public)», in cui viene inclu-

14. Cosí anche Stroh 2003, p. 9: «Dies sind sämtliche Belege des ersten Jahrhunderts, in denen *declamare* bzw. *declamatio* ohne eindeutige Beziehung auf Rhetorik oder rhetorischen Unterricht gebraucht wird. Alle sind peiorativ, abwertend gemeint».

sa l'occorrenza in *suas.* 6 15, e «to recite (literary works) esp. before an audience»; cosí anche il Forcellini, s.v. *recito*: «generatim est scripturam vel orationem vel aliud eiusmodi clara voce legere».

Composto del preverbio *re-*, «marquant un mouvement en arrière, ou un retour à un état antérieur, et par suite une répetition» (Ernout-Meillet, s.v. *re-*; vd. anche Hofmann-Walde, s.v. *re-*: «zurück; entgegen»), e di *cito*, secondo Ernout-Meillet avrebbe avuto in principio il significato di «refaire l'appel des noms cités devant le tribunal» e in un secondo tempo quello di «lire à haute voix, réciter». *Cito* (*ThlL*, s.v. *cito*; Ernout-Meillet, s.v. *cieo*), infatti, significa dapprima (da Plaut. *Men.* 454) 'chiamare', 'convocare', specificamente in ambito giudiziario e con riferimento a magistrati, e solo piú tardi acquisisce il valore di 'citare in un testo scritto' (da Cic. *fin.* II 18). Tuttavia le attestazioni piú antiche di *recito* a noi note, tutte in Plauto, hanno il significato generico di 'leggere ad alta voce', senza alcun nesso, almeno apparentemente, con la sfera giudiziaria e politica.

Il grammatico Carisio include *recito* nell'elenco dei sinonimi di *dico* (pp. 422 32-423 2 Barwick), in cui figura accanto a *orationem habere* e *declamare* (*dixit. promulgavit. provulgavit. exposuit. resolvit. rettulit. narravit. indicavit. prodidit. elocutus est. effatus est. orsus est. disseruit. disputavit. verba fecit. recitavit. contionatus est. sermonem habuit. orationem habuit. declamavit. peroravit*); tuttavia egli fornisce piuttosto una lista dei modi diversi in cui si può intendere o variare il verbo *dico*, le sue indicazioni di sinonimia sono valide ciascuna relativamente a un particolare uso di *dico* e, soprattutto, i verbi che elenca non devono valere come sinonimi anche tra di loro.

IV 1. *Usi di* recito

Il verbo *recito* può assume i significati di seguito elencati:

1) 'leggere' documenti, per lo piú *litterae*, *leges*, *testimonia* (spesso il verbo è coniugato all'imperativo), prevalentemente, ma non esclusivamente, in contesti ufficiali, in tribunale o in senato; n poesia a partire da Plaut. *Bacch.* 995, *Pers.* 500, *Pseud.* 49; in prosa da Cato *orat.* 169;

2) 'fare l'appello' di un elenco di persone (p. es. membri del senato); ai attestato in poesia, si trova in prosa a partire da Cicerone (*Verr.* II 2 48, *Caec.* 54, *dom.* 84, *nat. deor.* I 94, *ad Brut.* 2, 5, 3), Varrone (*ling.* VII 3 42) e Livio (XXIII 23 3, 23 5, XXIX 37 1, XXXII 25 3, XLV 32 3). Nonostante le prime occorrenze di quest'uso di *recito* siano piú tarde di quelle del tipo 1, secondo Ernout-Meillet (s.v. *cieo*; vd. anche *supra*) questo sarebbe il piú antico significato del verbo;

3) 'leggere' opere letterarie a un uditorio; attestato a partire dall'età augu-

stea, in poesia da Properzio (II 26 25) e Orazio (*ars* 438, 470, *epist.* II 1 223, *sat.* I 4 73, 75); in prosa da Livio XXIII 11, 4; XXV 12 8), Vitruvio (VII praef. 6-8) e Seneca il Vecchio (*contr.* I praef. 19, IV praef. 2, X praef. 8, *suas.* 2 19, 6 27). Da una certa altezza cronologica (sec. I ex.-II in. d.C.) in poi si afferma largamente l'uso di *recito* con riferimento alla prassi delle *recitationes*, gli altri usi persistono ma in misura marginale; questa specializzazione lessicale è evidentissima in Marziale e Plinio il Giovane;

4) 'rispondere' (tardo, *hapax* semantico di Donat. in Ter. *Eun.* 456 4).

IV 2 1. *Attestazioni piú antiche: Plauto*

Plauto usa sempre il verbo *recito* in riferimento a *tabulae* contenenti *litterae* per il protagonista, che le legge insieme al servo fedele o se le fa da lui leggere. In tutti i contesti *recito* è associato al verbo *perlego* (o *pellego*), che però viene ripetuto insistentemente a differenza di *recito*, di cui in ciascun passo si ha un'unica isolata occorrenza. In Plauto il verbo non è usato in un contesto giuridico, e questo sembra contraddire Ernout e Meillet, ove affermano (s.v. *recito*) che esso significhi «refaire l'appel des noms cités devant le tribunal [...]; puis "lire à haute voix, réciter"». D'altro canto non sembra neanche di poter dire che sin dall'inizio *recito* sottintenda un testo dotato di una certa estensione e rifinitura, dal momento che si tratta sempre di leggere lettere brevi e per di piú scritte da personaggi di estrazione sociale modesta.

Quando *recito* è usato col significato di 'leggere', 'citare' dei documenti in tribunale o in senato, il piú delle volte il suo complemento oggetto è *litteras*: è possibile che Plauto non impieghi il verbo nel significato generico di 'leggere' ma faccia il verso al lessico di quei contesti piú seri, e che, trasferendolo in situazioni domestiche, ne faccia una parodia. Questa ipotesi potrebbe essere confortata dal fatto che in *Bacch.* 995, *Pers.* 500, *Pseud.* 49, cioè in tre occorrenze su quattro, il verbo sia coniugato all'imperativo, esattamente come all'interno delle orazioni per dare l'ordine a uno scrivano di leggere il documento citato. A questo si aggiunga il fatto che la maggior parte delle volte che *recito* è impiegato in contesti giudiziari i documenti in questione sono proprio lettere.

Se non si ammette che al tempo in cui scriveva Plauto *recito* fosse già cristallizzato nel suo uso giudiziario, si può in alternativa ipotizzare che a quell'altezza cronologica fosse ancora attivo nel suo significato il preverbio *re-*, come proprio una delle occorrenze plautine sembra suggerire. Si veda, infatti, per intero *Pseud.* 30-59: nel primo gruppo di versi è dato a piú riprese

l'ordine di leggere le tavolette; dopo la lettura di una prima parte della lettera, il comando di proseguire con il resto della missiva è espresso con il verbo *re-cita*: CALI. *Odiosus mihi es. / l e g e vel tabellas redde.* Ps. *Immo enim p e l l e g a m. / advortito animum.* CALI. *Non adest.* Ps. *At tu cita. /* CALI. *Immo ego tacebo, tu istinc ex cera cita; / nam istic meus animus est, non in pectore…* 40 Ps. *Tace, dum tabellas p e l l e g o.* CALI. *Ergo quin l e g i s?* (i vv. 41-44 costituiscono il testo della lettera dell'innamorata); 49 sg.: CALI. *R e c i t a modo: ex tabellis iam faxo scies / quam subito argento mi usus invento siet* (i vv. 51-59 contengono il resto della lettera).

In *Bacch.* 995 (*ubi lubet, r e c i t a : aurium operam tibi dico*), invece, il verbo *recito* sembra usato nel significato generico di 'leggere' e pare assente la particolare nozione di 'tornare a leggere', 'leggere ancora' implicata dal preverbio *re-*. Lo stesso si dica delle occorrenze in *Pers.* 500 (*at clare r e c i t a t o*) e 528 (*postquam r e c i t a s t i quod erat cerae creditum*).

IV 2 2. *Catone il Censore e Cicerone*

Iussi caudicem proferri, ubi m e a o r a t i o s c r i p t a e r a t de ea re, quod sponsionem feceram cum M. Cornelio. tabulae prolatae: maiorum benefacta p e r l e c t a; deinde quae ego pro re p. fecissem l e g u n t u r. ubi id utrumque p e r l e c t u m e s t, deinde s c r i p t u m e r a t i n o r a t i o n e … attat noli, noli ‹s›cribere, inquam, istud: nolunt audire. d e i n d e r e c i t a v i t … istud quoque dele, nolunt audire; r e c i t a p o r r o … istuc quoque dele: nihil ‹e›o minus volunt dici; non opus est r e c i t a t o … p e r g e istuc quoque uti cum maxime delere (Cato, *orat.* 169).

Anche in questo caso *recito* compare solo in un secondo momento per comandare allo scrivano di leggere, quando già parte della lettura era stata compiuta e designata tramite i verbi *perlego* e *lego*. L'ultima occorrenza del verbo in questo frammento, benché priva di avverbi che ne precisino il senso, potrebbe allinearsi al suo significato primario, etimologico, e si potrebbe tradurre 'non è necessario tornare a leggere'.

Recito, che in Plauto e Catone sembra conservare almeno talvolta ancora il valore etimologico di *re-cito*, pare essersi fissato nel significato tecnico di 'leggere documenti in tribunale' in Cicerone, che lo usa quasi sempre come imperativo rivolto allo scrivano. Il tramite di Catone potrebbe essere importante perché nell'orazione *De sumptu suo* egli impiega, sí, il verbo per ordinare allo scrivano di leggere un documento, ma lo fa solo dopo che già parte di esso è stata letta, perciò ci attesta l'incipiente specializzazione giudiziaria di *recito* e al contempo ne serba ancora il significato etimologico.

IV 3. *Un esempio: orationem recitare* (*et sim.*)

Posta la netta ripartizione degli ambiti di applicazione dei verbi *recito* e *declamo*, che è possibile constatare dal semplice controllo nei repertori informatici delle occorrenze congiunte dei due vocaboli e altri a essi legati (*oratio*, *suasoria*, *controversia*, *declamatio et sim.*), la disamina di tutte le attestazioni del sintagma *orationem recitare* permette di riconoscere che non solo *recito* non è mai impiegato per la *performance* di declamazioni, perché queste sono per lo piú testi "fluttuanti", ma altresí che, in tutti i casi in cui è impiegato in riferimento a orazioni, queste sono da intendere nella loro redazione definitiva già fissata per iscritto. Poiché il nesso *orationem recitare* si presenta come un caso limite, in cui il verbo è applicato a un genere letterario per sua natura votato all'oralità (come risulta dal suo stesso nome), esso è anche il terreno migliore su cui verificare che *recito* presuppone sempre l'esistenza di un testo scritto, dal momento che l'unica oratoria a cui possa essere riferito è quella dei discorsi per sempre fermati nella scrittura o delle forme snaturate che il genere assume in età imperiale.

Orationem recitare non rappresenta un particolare uso del verbo, da catalogare autonomamente rispetto alle *performances* di altri generi letterari, bensí le sue occorrenze si distribuiscono variamente tra le diverse accezioni di *recito* sopra indicate. Passarle in rassegna non è solo funzionale a verificare quanto ipotizzato in principio circa la distinzione delle sfere di applicazione di *recito* e *declamo*, ma vale anche come saggio diacronico del progressivo isterilimento del genere oratorio, la cui pubblicazione orale passa dalla forma ancora aperta, vitale, dell'*actio* repubblicana alla semplice lettura o recitazione, pubblica o anche privata, di testi già cristallizzati in una precedente fissazione scritta.

IV 3 1. *Cicerone*

Cicerone usa due volte il nesso *orationem recitare* (*Planc.* 74 *nihil autem me novi, nihil temporis causa dicere, nonne etiam est illa testis oratio quae est a me prima habita in senatu?... recitetur oratio, quae propter rei magnitudinem dicta de scripto est*; *Cluent.* 196 *quae dum laudatio recitatur, vos, quaeso, qui eam detulistis, adsurgite*) in un contesto giudiziario in cui dei discorsi vengono citati in tribunale al pari degli altri documenti usualmente fatti leggere da un oratore (*Planc.* 74 *nolo cetera quae a me mandata sunt litteris recitare*), come nella prima attestazione in prosa del verbo, Cato *orat.* 169 (su cui vd. sopra, § IV 2 2), nella quale pure il testo citato era una precedente orazione di Catone stesso.

Recito ha lo stesso significato, 'citare un documento' (in tribunale), anche in *Cluent.* 140:

hominem ingeniosum M. Antonium, aiunt solitum esse dicere idcirco se nullam umquam orationem scripsisse, ut, si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse… ego vero in isto genere libentius… L. Crassi auctoritatem sequor, qui…, cum Brutus duobus recitatoribus constitutis ex duabus eius orationibus capita alterna inter se contraria recitanda curasset… et multa in equites Romanos cum ex ea oratione asperius dicta recitasset, quo animi illorum iudicum in Crassum incenderentur, aliquantum esse commotus dicitur.

È questa una significativa testimonianza sull'uso (da parte di Crasso, a differenza di Marco Antonio) di fissare per iscritto le proprie orazioni dopo la loro prima pubblicazione orale nell'*actio.* Anche per *Planc.* 74, dove si tratta della lettura in tribunale di una precedente orazione di Cicerone, si deve presumere che questa fosse stata affidata dopo l'*actio* a una redazione (e forse pubblicazione) scritta.

Diverso il caso di Cic. *Orat.* 151:

in populari oratione [scil. *Platonis*], *qua mos est Athenis laudari in contione eos qui sint in proeliis interfecti; quae sic probata est, ut eam quotannis, ut scis, illo die recitari necesse sit.*

Qui non si tratta di un'orazione "agita" per la prima volta ma di un testo ormai fissato e nuovamente letto o pronunciato ogni anno. Il tipo di *performance* descritta in questo passo dal verbo *recito* diverge dunque da quella della normale *actio* di un'orazione. Poiché si tratta di una lettura ripetuta di anno in anno potrebbe essere stato ancora semanticamente attivo nella percezione di Cicerone il prefisso *re-*.

IV 3 2. *Seneca il Vecchio e Asinio Pollione*

Dopo l'occorrenza nell'*Orator* ciceroniano, meno significativa di altre perché descrive un uso dell'Atene del IV secolo a.C., la prima attestazione del nesso *orationem recitare* è riferita a *recitationes* private: Sen. *contr.* II 4 8 *non tulit hanc contumeliam Latro et pro Pythodoro Messalae orationem disertissimam recitavit* [*que*] *compositamque ‹cum ea suam› suasoriam ‹de› Theodoto declamavit per triduum.* Si tratta della rilettura di un testo altrui, già pronunciato e fissato per iscritto.

Si prenda ora in esame Asin. Poll. *apud* Sen. *suas.* 6 15

itaque numquam per Ciceronem mora fuit, quin eiuraret [suas esse] quas cupidissi-

me effuderat orationes in Antonium; multiplicesque numero et accuratius scriptas illis contrarias edere ac vel[ut] ipse palam pro contione recitare pollicebatur.

In questo luogo della sesta *suasoria*, che verte sul tema della morte di Cicerone (*deliberat Cicero an Antonium deprecetur*), Seneca il Vecchio cita un passo della *Pro Lamia* di Asinio Pollione perché il suo contenuto, denigratorio nei riguardi di Cicerone, risultava affine a quello degli estratti del retore Vario Gemino, l'unico a declamare per l'*altera pars*, cioè per persuadere l'Arpinate a supplicare Antonio. La precisazione *pro contione* sembrerebbe escludere che *recitare* possa qui designare qualcosa di diverso dall'*actio* vera e propria; significativamente però le *orationes* da pronunciare sono sin dall'inizio connotate come *accuratius scriptae*. Winterbottom traduce: «he promised to produce, more carefully, many times more speeches in the opposite sense, and even to recite them personally at a public meeting», rendendo con «to produce» insieme *edere* e *accuratius scriptas*.[15] *Edo* può effettivamente significare 'produrre',[16] tuttavia il *Thesaurus linguae Latinae* rubrica Sen. *suas.* 6 15 tra i casi in cui il verbo «spectat ad publicationem, divulgationem sim.: mittere in populum: scriptum, librum sim.» e chiama il confronto per il nesso *orationem edere* di Cic. *Brut.* 161, *Att.* xv 1a 2, 13 1; Sall. *Catil.* 31 6; Sen. *contr.* x praef. 3 (col. 88 15 sg. e 30-33). Accogliendo, con i redattori della voce del *Thesaurus linguae Latinae*, Ida Kapp e Gustav Meyer, il significato di 'pubblicare', bisognerà supporre da parte di Asinio Pollione: a) un *hysteron proteron*, giacché descrive prima la pubblicazione scritta e poi la recitazione dei discorsi; oppure: b) un corretto ordine delle azioni, che renderebbe meglio ragione dell'uso di *recito*, benché in presenza di *pro contione*, motivato dal fatto che quegli ipotetici discorsi sarebbero stati già scritti e pubblicati per iscritto prima della recitazione. Questo sarebbe stato anche garanzia per Antonio, che avrebbe potuto controllarne il contenuto prima che Cicerone li 'recitasse'. Ammettendo l'ipotesi a) occorrerebbe imputare a Pollione una certa confusione terminologica per l'impiego del verbo *recito* – altrove mai riferito all'esposizione di orazioni ancora da redigere definitivamente per iscritto – nella descrizione di una genuina *actio* quale si potrebbe scorgere nell'indicazione *pro contione*; accogliendo l'ipotesi b), la scelta lessicale di Pollione risul-

15. Winterbottom 1974, II p. 577.

16. Vd. *ThlL*, s.v. *edo*, col. 83 51-63: «de rerum incorporalium prolatu [...]: speciatim: ingenio procreare aliquid», con esempi di quest'accezione del verbo anche con oggetto *orationem*. L'*Old Lain Dictionary*, s.v. *edo*, ammette il significato «to produce» ma mai in riferimento a testi letterari.

terebbe pienamente giustificata. Farebbe difetto soltanto, da un punto di vista concettuale, l'idea che nella pubblicazione orale, *pro contione*, Cicerone potesse servirsi di un testo già definitivo al punto da aver già conosciuto pubblicazione in forma scritta, ma questa incongruenza potrebbe essere da imputare o al progressivo svanire nella coscienza di Pollione e dei suoi contemporanei della nozione di *actio* – essendo stata in parte sostituita l'oratoria, nella vita pubblica romana, dai fenomeni della *declamatio* e della *recitatio* (di quest'ultima proprio Pollione sarebbe stato il primo sostenitore secondo la testimonianza di Seneca il Vecchio) – o all'influenza della consapevolezza della precoce circolazione scritta delle *Filippiche* (il cui contenuto le orazioni ipotizzate da Pollione in *suas.* 6 15 avrebbero dovuto ritrattare).

Allargare lo sguardo alle frasi immediatamente precedenti nell'estratto di Asinio Pollione può forse permettere di gettare piú luce sulle scelte lessicali operate e di comprendere meglio perché, nonostante la presenza della specificazione *pro contione*, sia preferibile optare per l'ipotesi b) e ammettere che anche l'occorrenza di *recito* in *suas.* 6 15 non possa che riferirsi a un tipo di *performance* diversa dall'*actio*, coerentemente con le altre attestazioni del sintagma *orationem recitare*. Pollione connota, infatti, le *Filippiche* come orazioni realmente pronunciate,[17] con accento sull'oralità della loro pubblicazione, mediante l'espressione *quas cupidissime effuderat*, che sembra designare l'*actio*. Il verbo *effundo*, ove impiegato in senso traslato per discorsi ecc., contiene, infatti, un riferimento all'aspetto dell'emissione sonora a essi connaturata, non alla pubblicazione in forma "istituzionalizzata" (scritta *in primis*), come, invece, *edo* e *profero*. Cosí il *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *effundo* (coll. 223, 76-77 e 224 4-31): «vocem in verba redactam: *a* voces [...] *b* orationem, verba, dicta, carmina», nel cui ultimo gruppo di significati Leumann, redattore della voce, include anche *suas.* 6 15. Viene da pensare che la scelta lessicale operata da Asinio Pollione in questo breve passo – presupponendo che Seneca sia testimone fededegno e ne trasmetta gli *ipsissima verba* – sia frutto di accurata meditazione. Dove egli deve alludere alle *Filippiche* adotta l'espressione *effuderat orationes*, che non può che designare la pubblicazione orale dei discorsi, essendo la semantica del verbo, nel suo uso traslato riferito a comunicazioni verbali, centrata proprio sull'oralità, la vocalità. Quando, invece, passa a descrivere le "Anti-Filippiche", con le quali, a suo dire, Cice-

17. In realtà la seconda *Filippica* non fu mai pronunciata, ma solo divulgata per iscritto. Sulla pubblicazione e circolazione scritta delle *Filippiche* vd. Ramsey 2003, pp. 18 sg.; Manuwald 2007, I pp. 54-65.

rone avrebbe promesso di ritrattare le orazioni *in Antonium*[18] in cambio della vita, ecco che la scelta dell'autore cade esclusivamente su termini che connotano tali supposte orazioni come testi scritti: *accuratius scriptas*, *edere*, *recitare*, seppure con la nota stridente del complemento *pro contione*, che apparentemente non potrebbe riferirsi al pubblico ristretto delle *recitationes* private. Si potrebbe concludere che per le *Filippiche* storicamente composte Pollione resti ancorato concettualmente e nel lessico alla genuina pratica dell'*actio* oratoria, mentre, significativamente, per la descrizione di discorsi ipotetici (e impossibili, quindi del tutto fittizi, giacché la *Pro Lamia*, cui appartiene il frammento oggetto della presente trattazione, fu pronunciata dopo la morte di Cicerone)[19] adotta una terminologia che esclude la possibilità di una vera *actio* e qualifica quelle orazioni – le "Anti-Filippiche" – come discorsi costruiti a tavolino in vista in primo luogo di una pubblicazione scritta e quindi di una pubblicazione orale pensabile solo nella forma della *recitatio*.

Il fatto che *recitare* sia introdotto da *ac vel ipse* potrebbe chiarire che in questo caso la pubblicazione orale (*recitare*) è solo un'aggiunta accessoria rispetto alla pubblicazione scritta (*edere*) delle "Anti-Filippiche", come a dire che, sí, Cicerone ci avrebbe anche "messo la faccia", recitando egli in persona i discorsi, ma che il dato piú importante era la loro diffusione scritta. Questo sembra smentire definitivamente la possibilità dello *hysteron proteron* e confermare, invece, che Pollione avesse in mente delle orazioni già confezionate per intero, non realmente equivalenti alle *Filippiche* ciceroniane al momento della loro *actio*. Piuttosto si potrà suggerire che nella formulazione di quest'infamante ipotesi ai danni dell'Arpinate abbia pesato, come si è già detto, la coscienza della precocità della circolazione scritta delle *Filippiche* e

18. La denominazione piú anticamente attestata per le *Filippiche* è, appunto, *Philippicae* (sottinteso *orationes*), presente già nell'epistolario ciceroniano (*ad Brut.* II 3 4, 4 2). La dicitura *in Antonium* è adottata anche da Quint. VIII 4 8 (*ut de vomitu in Antonium Cicero*) e 6 70 (*ut Cicero in Antonium dicit*), dove però, come anche nell'estratto di Asinio Pollione, essa potrebbe essere intesa semplicemente come complemento. Piú probabilmente *in Antonium* (sempre insieme a *oratio* o *orationes* sottintesi) è usato come titolo cristallizzato a partire da Gell. I 16 5 (*M. Cicero in sexta in Antonium*) e poi in Diomed. *GL*, I pp. 319 7 e 467 21; Macr. *Sat.* I 55. Una sola volta, invece, in Prisc. *GL*, III p. 360 7 le *Filippiche* sono designate come *contra Antonium*, che tuttavia è solo una specificazione aggiunta al titolo piú comune *in Philippicis*. Sulle diverse denominazioni di queste orazioni vd. Manuwald 2007, I pp. 47-54.

19. L'orazione di Pollione, tenuta in concomitanza alla candidatura di Lamia alla pretura per il 42 a.C., è generalmente datata alla fine del 43 a.C. La pubblicazione della versione scritta della *Pro Lamia*, una sorta di libello anticiceroniano, si fissa al 42 a.C., inserite le ulteriori calunnie che Seneca qualifica come *alia sordidiora*.

soprattutto del carattere di mero libello polemico della *Seconda Filippica*, mai pronunciata.

Se quanto argomentato finora sulle scelte lessicali compiute da Pollione è vero, bisognerà convenire che con il nesso *orationes… recitare* egli non intenda affatto significare l'*actio* dell'oratoria giudiziaria o deliberativa (e in questo caso *pro contione* andrà interpretato piú genericamente come 'davanti a un pubblico').[20] O, all'opposto, si dovrebbe concludere che volesse proprio alludere a essa ma involontariamente, optando per *recito* (e le altre espressioni sopra elencate), abbia tradito il carattere tutto artificioso delle "Anti-Filippiche", che pretendeva che l'Arpinate avesse realmente progettato, e cosí abbia lasciato trapelare anche lo scopo puramente infamante delle sue affermazioni. Accertata la piena proprietà della terminologia adottata in questo frammento, resta però impossibile – e forse non è neanche importante – pronunciarsi su quest'ultimo punto e stabilire quale fosse l'intenzione di Asinio Pollione. Lo stesso Seneca ci mette comunque in guardia sulla falsità dell'ipotesi che Cicerone fosse disposto a rinnegare o bruciare le *Filippiche* (*suas.* 6 14 *haec inepte ficta cuilibet videri potest; Pollio vult illam veram videri; ita enim dixit in ea oratione, quam pro Lamia ‹e›didit*) nell'introdurre il frammento di Pollione e, conclusa la citazione, lo chiosa qualificandone nuovamente il contenuto come calunnie (*suas.* 6 15 *‹Ad›iecerat his alia sordidiora multo, ut ibi facile liqueret hoc totum falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit*).

IV 3 3. *Valerio Massimo*

La prima attestazione del sintagma *orationem recitare* con riferimento a una lettura/recitazione domestica precedente il processo, nel quale poi – com'è noto – Socrate rifiutò di servirsi del discorso preparato da Lisia, è in Val. Max. VI 4 ext. 2 *Socrates… cum Athenis causam diceret, defensionemque ei Lysias a se conpositam, qua in iudicio uteretur, recitasset demissam et supplicem,… «aufer» inquit.* Se si eccettua questo caso limite, riferito a un episodio storico antico invece che a una prassi coeva all'autore, il nesso passerà a designare quasi sistematicamente *recitationes* private di orazioni a partire da Plinio il Giovane e Svetonio (vd. sotto).

20. *Contio* ha solo raramente il significato generico di 'pubblico' (*ThlL*, s.v. *contio*, col. 733 30-36: «de quolibet hominum coetu»), invece che di un'adunata convocata da un magistrato o da un comandante militare (vd. *ThlL*, s.v. *contio*, col. 732 73 sg., che include *suas.* 6 15 tra gli esempi dell'uso piú comune del sostantivo).

C'è molto spesso nel contesto un segnale del fatto che il discorso "recitato" fosse già stato fissato per iscritto (qui *compositam*), anche se, come in questo caso, la recitazione precede la sua (eventuale) pubblicazione orale/scritta o, come in Plinio, la prima stesura scritta è passibile di modifiche e correzioni. Tali tratti connotano questo genere di *performances* come qualcosa di nettamente distinto non solo dalle declamazioni di scuola ma anche dall'*actio* di tipo ciceroniano delle orazioni giudiziarie e deliberative basata solo su una traccia e una *commentatio*, rispetto alla quale la stesura scritta è posteriore.

Valerio Massimo usa il nesso *orationem recitare* una seconda volta, di nuovo raccontando un episodio della storia greca del IV secolo a.C., in VIII 10 ext. 1:

recte itaque Aeschines, cum propter iudicialem ignominiam relictis Athenis Rhodum petisset atque ibi rogatu civitatis suam prius in Ctesiphontem, deinde Demosthenis pro eodem orationem clarissima et suavissima voce recitasset eqs.

In questo caso, come già nell'*Orator* di Cicerone e nelle *controversiae* di Seneca il Vecchio il verbo *recito* descrive la rilettura di un'orazione ad anni di distanza dal processo per cui era stata concepita. Il confronto con Plin. *epist.* IV 5 1 (*Aeschinen aiunt petentibus Rhodiis legisse orationem suam, deinde Demosthenis, summis utramque clamoribus*) conferma che il significato di *recitasset* è 'aveva letto' piuttosto che 'aveva pronunciato'.

IV 3 4. *Plinio il Giovane*

La testimonianza piú ricca sulle *recitationes* private di testi letterari in età imperiale ci è offerta dall'epistolario di Plinio il Giovane (*epist.* II 19 1-4):

hortaris ut orationem amicis pluribus recitem. faciam quia hortaris, quamvis vehementer addubitem. neque enim me praeterit actiones, quae recitantur, impetum omnem caloremque ac prope nomen suum perdere, ut quas soleant commendare simul et accendere iudicum consessus, celebritas advocatorum, exspectatio eventus, fama non unius actoris, diductumque in partes audientium studium, ad hoc dicentis gestus incessus, discursus etiam omnibusque motibus animi consentaneus vigor corporis. unde accidit ut ii qui sedentes agunt, quamvis illis maxima ex parte supersint eadem illa quae stantibus, tamen hoc quod sedent quasi debilitentur et deprimantur. recitantium vero praecipua pronuntiationis adiumenta, oculi manus, praepediuntur. quo minus mirum est, si auditorum intentio relanguescit, nullis extrinsecus aut blandimentis capta aut aculeis excitata.

Plinio è consapevole della minore efficacia di un'orazione quando non veniva piú "agita" ma solo recitata, non nel foro ma in un ambiente domestico o comunque per un uditorio ristretto e selezionato. Anche Seneca il Vecchio ci fornisce, accanto a una testimonianza sulla distinzione tra *declamare* e *agere*, un'altra su un'eloquenza "seduta"; singolarmente però, in questo caso, il retore risulta piú efficace da seduto che in piedi (ma si tratta di declamazione e non di vera oratoria):

miraris eundem non aeque bene declamare quam causas agere… ? Silo Pompeius sedens et facundus et litteratus est et haberetur disertus, si a praelocutione dimitteret; declamat tam male, ut videar belle optasse, cum dixi: numquam surgas (*contr.* III praef. 11).

Plinio paragona in parte chi legge delle orazioni[21] a coloro che le pronunciano rimanendo seduti: i due diversi tipi di esposizione hanno in comune, infatti, una minore incisività sull'uditorio rispetto all'*actio* tradizionale. Dopo la breve digressione costituita dall'accenno agli oratori seduti, il discorso torna sul tema principale dell'epistola, con un passaggio, quello dall'eloquenza "seduta" alla recitazione, che segna una sorta di progressione nello svilimento dell'efficacia delle orazioni: alla prima viene meno l'efficacia comunicativa dell'*incessus*, alla seconda anche quella del *gestus*. È difficile stabilire in questo caso se l'orazione, di natura giudiziaria (parr. 6-8), fosse stata redatta per iscritto prima o dopo essere stata pronunciata in tribunale, né, di conseguenza, se la recitazione fosse preliminare all'*actio* del discorso in tribunale o a essa posteriore. Però nelle lettere, in cui Plinio parla della recitazione di orazioni come di una delle fasi del lavoro di correzione preliminare alla loro pubblicazione, questo aspetto è in genere chiaramente esplicitato, mentre in *epist.* II 19 non vi si accenna affatto, e, soprattutto, in quei casi le orazioni sono sempre intese ad una pubblicazione scritta, qui, invece, orale (in tribunale): pur essendo la prima osservazione solo un *argumentum ex silentio*, si può quindi ipotizzare che l'uso di *orationem recitare* in *epist.* II 19 si allinei alle altre attestazioni del nesso riferite alla rilettura di discorsi già pronunciati e pubblicati in forma scritta.

Le altre occorrenze di *orationem recitare* nell'epistolario pliniano costitui-

21. Come orazioni, infatti, si dovranno intendere le *actiones* nominate nel passo, come chiarisce sia prima che dopo Plinio stesso usando il sostantivo *oratio* in riferimento alla circostanza presente: *hortaris ut orationem amicis pluribus recitem* (par. 1); *accedit his quod oratio de qua loquor pugnax et quasi contentiosa est* (par. 5). Anche il *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *actio*, col. 440 73-82, include quest'occorrenza del sostantivo tra quelle «de ipsis orationibus».

scono, invece, una novità nell'uso di questa espressione, già usata da Seneca il Vecchio per la recitazione privata di orazioni già pubblicate, e ora applicata alla lettura domestica di discorsi, propedeutica alla loro pubblicazione scritta:

recitaturus oratiunculam quam publicare cogito, advocavi aliquos ut vererer, paucos ut verum audirem. Nam mihi duplex ratio recitandi, una ut sollicitudine intendar, altera ut admonear, si quid forte me ut meum fallit (*epist.* v 12 2).

Come sembra indicare l'uso del verbo *publico*, l''orazioncina' era pensata per la sola pubblicazione scritta e non per quella orale;

sua cuique ratio recitandi; mihi quod saepe iam dixi, ut si quid me fugit – ut certe fugit – admonear. quo magis miror, quod scribis fuisse quosdam qui reprehenderent quod orationes omnino recitarem; nisi vero has solas non putant emendandas. a quibus libenter requisierim, cur concedant – si concedunt tamen – historiam debere recitari, quae non ostentationi sed fidei veritatique componitur; cur tragoediam, quae non auditorium sed scaenam et actores; cur lyrica, quae non lectorem sed chorum et lyram poscunt. at horum recitatio usu iam recepta est. num ergo culpandus est ille qui coepit? quamquam orationes quoque et nostri quidam et Graeci lectitaverunt (*epist.* VII 17 1-4; vd. anche 5-7).

La *recitatio* è considerata da Plinio passaggio essenziale della fase di revisione di un testo prima della sua pubblicazione; questo principio è valido, a suo parere, sia per le orazioni che per altri generi letterari (*historia*, *tragoedia*, *lyrica*); cfr. Suet. *Aug.* 89 3. Il passo testimonia tuttavia anche che all'epoca di Plinio non tutti accettavano questo nuovo statuto del genere oratorio.

Nel controbattere le riserve dei suoi detrattori sull'opportunità di leggere le orazioni (in *epist.* II 19 le stesse osservazioni sono fatte proprie da Plinio stesso), Plinio sembra anche prospettare una sorta di critica della recitazione, che può essere di diversa qualità a seconda dell'impegno del *recitator*: *sed difficile est, ut oratio, dum recitatur, satisfaciat. iam hoc ad laborem recitantis pertinet, non ad rationem non recitandi* (par. 6). Al par. 7 pone dei problemi interpretativi l'affermazione *nec vero ego, dum recito, laudari, sed dum legor cupio*. Ci si chiede se Plinio attribuisca ai verbi *recito* e *lego* due nozioni diverse, o se li usi entrambi solo per un'esigenza di *variatio*.[22] Dalle frasi seguenti sembra, infatti,

22. È certamente fuorviante, invece, la traduzione di Trisoglio 1973, p. 723: «E poi, per conto mio, io non desidero di essere celebrato quando declamo, ma quando sono letto». *Recito* e *declamo* non sono mai sovrapponibili – come si è argomentato finora – e *recito* ha il significato di 'leggere' in tutta la lettera oltre che in tutto l'epistolario di Plinio.

che siano impiegati come sinonimi:[23] *deinde duobus aut tribus l e g o … ; novissime pluribus r e c i t o*.

IV 3 5. *Svetonio*

Etiam libros totos et s e n a t u i r e c i t a v i t et populo notos per edictum saepe fecit, ut o r a t i o n e s Q. Metelli[24] de prole augenda et Rutili[25] de modo aedificiorum, quo magis persuaderet utramque rem non a se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse (Suet. *Aug.* 89 2).

Si tratta della lettura di testi non solo altrui, ma anche antichi, sebbene con un fine legato alla contingenza politica contemporanea. L'espressione *libros totos* spinge a credere che qui *recitavit* significhi 'lesse', 'recitò' piuttosto che 'citò', sebbene il contesto in cui la *performance* avveniva fosse il senato e la sua finalità fosse politica. Anche il dativo *senatui* in luogo dell'ablativo *senatu* o del costrutto preposizionale *in senatu* potrebbe indurre a propendere per l'interpretazione di *recitavit* come 'lesse' similmente alle *recitationes* private.

Una formulazione molto simile si trova, in riferimento al medesimo episodio, in Liv. *perioch.* 59 (*extat o r a t i o eius* [scil. *Q. Metelli*], *quam Augustus Caesar… velut in haec tempora s c r i p t a m i n s e n a t u r e c i t a v i t*), dove però invece del dativo *senatui* compare il complemento di stato in luogo *in senatu*, che potrebbe favorire, per questa attestazione di *recito*, il confronto con quelle ciceroniane (*Cluent.* 140 e 196, *Planc.* 74) con accezione giudiziaria piuttosto che con la *recitatio* domestica.

Al riconoscimento di questa sfumatura nel passo svetoniano contribuisce tuttavia – e con maggior pertinenza trattandosi di un confronto interno allo stesso autore – l'uso del verbo nel paragrafo successivo della *Vita* di Augusto (89 3): *ingenia saeculi sui omnibus modis fovit; r e c i t a n t i s et benigne et patienter audiit, n e c t a n t u m c a r m i n a e t h i s t o r i a s, s e d e t o r a t i o n e s e t d i a l o g o s*. Qui le orazioni sono messe sullo stesso piano, nella pratica delle *recitationes*, di *carmina*, *historiae* e *dialogi*. Cfr. Plin. *epist.* VII 17 1-4, altra testimo-

23. Il *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *lego*, coll. 1130 49-1131 47, considera *lego* iperonimo di *recito*.

24. Quinto Cecilio Metello Macedonico, console nel 143 a.C. e censore nel 131 a.C., secondo Liv. *perioch.* 59, o Metello Numidico, console nel 109 a.C. e censore nel 102 a.C., secondo Gell. I 6 1 sg. Su questo personaggio e su Rutilio Rufo vd. anche Shuckburgh 1896, p. 157, e Levi 1951, p. 104. Non si soffermano sulla questione delle *recitationes* tenute e incoraggiate da Augusto i piú recenti commenti di Carter 1982 e Wittstock 1993.

25. Publio Rutilio Rufo, console nel 105 a.C.

nianza sull'utilizzo delle orazioni nelle *recitationes* allo stesso modo degli altri generi letterari.

A differenza di *Aug.* 89 2, in *Nero* 46 3 Svetonio usa il complemento *in senatu*, accanto alla forma impersonale *recitetur*; entrambi connotano tale lettura di passi (*ex oratione*) di un discorso come atto ufficiale, con un uso del sintagma *orationem recitare* piú simile a quello delle occorrenze in Catone e Cicerone:

cum ex oratione eius, qua in Vindicem perorabat, recitetur in senatu daturos poenas sceleratos ac brevi dignum exitum facturos eqs.

La "recitazione" sembrerebbe essere posteriore alla prima pubblicazione orale dell'orazione (*qua in Vindicem perorabat*). La forma impersonale del verbo, *recitetur*, confermerebbe, coerentemente con l'uso di far leggere documenti in senato e in tribunale a scrivani o altri funzionari, che la lettura non avvenisse per bocca dell'imperatore stesso. Questo dettaglio è sicuro nel capitolo 15 2 della stessa *Vita* di Nerone (*de quibusdam rebus orationes ad senatum missas praeterito quaestoris officio per consulem plerumque recitabat*), in cui *recito* sembra designare la vera pubblicazione orale di tali discorsi, ma secondo modalità completamente estranee alla prassi dell'oratoria repubblicana, giacché queste orazioni non venivano di regola pronunciate dall'imperatore bensí fatte leggere (*recitabat*) a un magistrato (*per consulem*). Sebbene in questo caso, diversamente che in *Aug.* 89 2 e *Nero* 46 3, si tratti della prima esposizione pubblica delle orazioni, esse dovevano essere già scritte per poter essere inviate al senato; del resto non sempre tali discorsi sono indicati dagli autori antichi come orazioni, ma anche con terminologia diversa, perciò sarebbe forse piú corretto intenderli come "comunicazioni" dell'imperatore al senato (cfr. Suet. *Aug.* 65 2 *libello per quaestorem recitato notum senatui fecit eqs.*).

IV 3 6. *Frontone*

Nell'epistolario di Frontone è presente piú d'una attestazione dell'uso di *recito* con riferimento alla prima pubblicazione orale di un discorso, tuttavia è d'obbligo premettere alla trattazione delle singole occorrenze che le orazioni di cui parlano Frontone e i suoi interlocutori sono testi definitivamente compiuti e stesi per intero prima di essere pronunciati, all'opposto delle orazioni di età repubblicana. È Frontone l'unico autore a utilizzare l'espressione *orationem recitare* per una lettura (o esposizione) del discorso né poste-

riore alla sua *actio* e redazione scritta, né preliminare alla pubblicazione scritta, ma coincidente con la prima proposizione pubblica (non a un uditorio ristretto in ambiente privato) del testo.

Se dunque Frontone testimonia un'inconsueta applicazione del sintagma *orationem recitare* a una *performance* pubblica in contesto ufficiale e legata alla contingenza politica, sebbene si tratti di oratoria epidittica e non deliberativa o giudiziaria, d'altra parte questo tipo di operazione resta non assimilabile all'*actio* delle orazioni di età repubblicana. Si veda *epist.* II 2 2 (p. 18 3-4 v.d.H.[2]) *quorsum hoc retuli? uti te, domine, ita conpares, ubi quid in coetu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum.* Anche se non esplicitato, si desume dal resto dell'epistola che il pronome *quid* complemento oggetto di *recitabis* indica proprio delle orazioni. Il verbo designa, sí, la pubblicazione orale di un discorso in senato, ma l'intera lettera contiene una serie di consigli per comporre e pronunciare un'orazione, quasi un compendio di retorica estremamente sintetico. Nella stessa lettera (par. 5: p. 20 6-8 v.d.H.[2]) Frontone parla di una sua vera orazione tenuta in senato e nuovamente usa il verbo *recito*: *pro Palemone rhetore, quem mihi tu in epistula tua proxime exhibuisti Tullianum, ego in oratione, quam in senatu recitavi, philosophum reddidi, nisi me opinio fallit, peratticum.* In modo piuttosto inusuale il discorso verteva su questioni letterarie, com'è confermato dai paragrafi 1-2 della stessa epistola, in cui, in riferimento alla medesima orazione, leggiamo: *at ubi genus nobile cum ignobile conparans dixi eqs.*

Si veda ancora *epist.* II 4 1 (p. 24 16~22 v.d.H.[2]) *posterioribus litteris tuis, cur orationem in senatu non recitaverim, requisisti… orationem autem in senatu recitabo Augustis idibus.* Si tratta di una vera orazione di ringraziamento all'imperatore, che Frontone doveva tenere in senato (ibid. p. 25 10-12 v.d.H.[2] *hunc nisi ita laudo, ut laudatio mea non in actis senatus abstrusa lateat, sed in manibus hominum oculisque versetur, ingratus sum etiam adversus te*). Lo stesso passo offre anche una testimonianza sull'uso di scrivere accuratamente le orazioni prima di pronunciarle: *ego quoque, quom Hadrianum laudabam, domino currebam; hodie autem mihi curro, mihi, inquam, meoque ingenio hanc orationem conscribo.*

In una lettera, inclusa nell'epistolario di Frontone, Marco Aurelio si riferisce a quel medesimo discorso di ringraziamento, che l'erudito si accingeva a tenere in senato, designandone la prima pubblicazione orale con *prolaturus esses* e quindi in qualche misura istituendo un'equivalenza di questo con il verbo *recito* già applicato da Frontone stesso alla medesima azione: *epist.* II 5 3 (p. 26 17~20 v.d.H.[2]) *illa alia epistula tua qua indicabas, cur tardius orationem, qua laudaturus es dominum meum, in senatu prolaturus esses, tanta me voluptate adfecit, ut temperare non potuerim…, quin eam ipsi patri meo recitarem.* In questo

caso *recito*, riferito a *epistula*, designa la recitazione di un testo altrui (qui di un autore in vita, non del passato) in privato.

L'equivalenza di *orationem recitare* e *proferre* non è però di immediata interpretazione dal momento che il verbo *profero*, in riferimento a testi letterari e non, riveste il duplice significato di «*4* To give voice to, utter, pronounce (words, speech)» e «*6a* To bring before the public (literary or artistic works)» (*OLD*, s.v. *profero*).[26] A seconda che si propenda per l'una o l'altra accezione di *profero* si potrebbe confermare che nelle occorrenze frontoniane sopra elencate *recito* designi qualcosa di assimilabile all'*actio* ciceroniana, con accento sulla pubblicazione orale del discorso, o, piú verosimilmente, un'operazione analoga alle *recitationes* private, benché in ambiente pubblico, con accento sulla natura di testo squisitamente letterario e compiuto dell'orazione di Frontone.

IV 3 7. *Historia Augusta*

Oratores et poetas non sibi panegyricos dicentes... sed aut orationes recitantes aut facta veterum ca[m]ne‹n›tes liben[i]ter audivit, libentius tamen si quis ei recitavit Alexandri Magni laudes aut item bonorum retro principum aut magnorum urbis Romae virorum. ad Athenaeum audiendorum et Graecorum et Latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter processit. audivit autem forenses oratores causas recitantes, quas vel apud ipsum vel apud praefectos urbis egerant (*hist. Aug. Sev. Alex.* 35 1-3).

Se si segue il testo critico di Hohl[27] – considerato editore di riferimento nell'*Index* del *Thesaurus linguae Latinae* – il genitivo *veterum* sembra necessariamente complemento di specificazione soltanto di *facta* e non anche di *orationes*, dal momento che l'emendazione di Salmasio introduce nella frase un secondo participio, *canentes*, sicché *orationes* e *facta* si trovano a essere complementi oggetti di due diversi predicati verbali. All'apparenza le *orationes*

26. Vd. anche *ThlL*, s.v. *profero*, col. 1682 14-31: «libri et varia scripta, quae eduntur, palam exhibentur»; coll. 1684 15-1685 39: «pertinet ad actionem edendi, proponendi sim., quae fit potius eloquendo, enarrando, sonando sim.».

27. Hohl 1971. Il testo tradito del passo oggetto della presente trattazione è gravemente danneggiato, come segnalato dall'editore mediante corsivi e segni critici che mi limito a trascrivere per le sole parole *canentes libenter*. Riproduco qui di seguito l'apparato critico relativo all'espressione *facta veterum canentes*: p. 277 5-6 «quamnetuli ueniter (beniter *P corr.*) *P* que libenter *S* canentes libenter *Salm, edd.*»; a questo si deve aggiungere la congettura *qui erant eminentes libenter* proposta da Magie 1953.

che venivano recitate restano indeterminate e non ascrivibili con sicurezza ad autori del passato piuttosto che contemporanei.

Analoga incertezza vige sulle *laudes* di Alessandro Magno e degli altri grandi uomini del passato, che è possibile intendere come testi già pubblicati solo in via ipotetica, appoggiandosi per questa interpretazione proprio alle altre occorrenze del verbo *recito* in riferimento a testi letterari. Non è del resto nemmeno chiaro in cosa consistano tali *laudes*, se in 'gesta gloriose'[28] (quindi qualcosa di affine a scritti di storia, benché con intento apologetico?) o vere e proprie 'praises'.[29] Tuttavia alcuni indizi inducono a credere che le *orationes* recitate fossero di oratori del passato, nonostante *veterum* si riferisca solo a *facta*: in primo luogo si noti l'antitesi sia concettuale che lessicale rispetto a *sibi panegyricos d i c e n t e s*, discorsi epidittici certamente concepiti per la contingenza politica presente. Se si pensasse che anche le *orationes* fossero composte da oratori contemporanei di Alessandro Severo, *oratores causas recitantes, quas… egerant* del par. 3 sarebbe un'inutile ripetizione; ponendo, invece, nel giusto rilievo *autem* (*audivit autem eqs.*) si può suggerire che tutte le *recitationes* di cui si parla prima di esso fossero letture di autori antichi (*orationes*) o su fatti e personaggi antichi (*facta veterum*; *laudes*, nell'impossibilità di dimostrare in modo incontrovertibile che genere di opere fossero e a che epoca risalissero). Ciò che segue ad *autem* sono, invece, discorsi composti e pronunciati in un passato recente (*causas…, quas… egerant*) e riesumati per le *recitationes*.[30]

Manca in questo passo qualsiasi spia lessicale sicura della presenza di una redazione scritta dei testi recitati, nondimeno bisognerà postularla per credere possibile la riproposizione di intere orazioni già pronunciate; è confermato anche qui, almeno per la seconda categoria di orazioni di cui si parla, che avessero già ricevuto una prima pubblicazione se non altro orale (*causas…, quas… egerant*).

IV 3 8. *Conclusioni su* orationem recitare

La disamina di tutte le sue occorrenze conferma quindi che il sintagma

28. Soverini 1983, p. 689. Vd. *OLD*, s.v. *laus*: «*3b* a cause of praise, praiseworthy thing, act, a quality, virtue, good point, merit».

29. Magie 1953, II p. 245.

30. L'eventuale accoglimento della congettura di Magie 1953 (vd. sopra, n. 27), *qui erant eminentes* in luogo di *canentes*, sulla quale non è opportuno soffermarsi in questa sede, corroborerebbe ulteriormente l'esegesi del passo qui proposta poiché sulla sua base sarebbe possibile che *veterum* fosse complemento di specificazione anche di *orationes* oltre che di *facta*.

recitare orationem presume sempre la presenza di un testo ben definito e in sé concluso, mai un'esercitazione ancora *in fieri* quale poteva essere una declamazione di scuola; tuttavia solo raramente esso si riferisce alla prima pubblicazione orale di un discorso, vagamente assimilabile (in quanto prima pubblicazione, non per lo stadio di fissazione del testo, già avvenuta per iscritto!) all'*actio* repubblicana (Fronto *epist.* II 2 2 e 5 pp. 18 3-4 e 20 6-8 v.d.H.[2], 4 1 p. 24 16-22 v.d.H.[2]). Sono quantitativamente preponderanti, invece, i casi in cui il nesso indica la lettura di un'orazione in un momento di poco, o anche di molto, successivo alla sua prima pubblicazione orale o scritta (Cic. *Cluent.* 140, 196, *Planc.* 74, *orat.* 151; Liv. *perioch.* 59; Sen. *contr.* II 4 8; *suas.* 6 15; Val. Max. VIII 10 ext. 1; Suet. *Aug.* 89 2, *Nero* 46 3; *hist. Aug. Sev. Alexander* 35 1) ovvero a essa preliminare (Val. Max. VI 4 ext. 2; Plin. *epist.* V 12 2, VII 17 1-4), in ogni caso estraneo alla contingenza giuridica o politica per cui il discorso è stato concepito.

Non sembra trascurabile il fatto che, nei passi piú antichi in cui è attestato, tutti in Cicerone (in cui forse conserva ancora qualche valore il prefisso *re-* del verbo?), il sintagma *recitare orationem* indichi sempre una rilettura del discorso posteriore alla sua prima pubblicazione orale. L'uso del nesso *orationem recitare* in riferimento a una lettura privata o semi-privata del discorso preliminare alla sua pubblicazione è, invece, da accostare a un altro ambito di applicazione del verbo *recito*, quello delle *recitationes* di testi letterari, per le quali possediamo, a partire dall'età augustea e per tutta la letteratura imperiale, innumerevoli testimonianze dell'abitudine di leggere un testo (poetico o prosastico) prima della sua pubblicazione (in questo caso il piú delle volte per iscritto). Non sarà dunque da considerare casuale che *orationem recitare* assuma questo significato solo in età imperiale, a partire da Svetonio (e Valerio Massimo, in un caso però singolare, su cui vd. *supra*, p. **00**).

Analogamente si constata che nelle occorrenze piú antiche del nesso (Cic. *Cluent.* 140, 196, *orat.* 151) si ha in genere a che fare con la lettura di testi altrui (cosí credo che debba essere inteso anche *Planc.* 74, in cui Cicerone cita in tribunale una propria piú antica orazione alla stregua di un qualsiasi altro documento); in età imperiale, invece, parallelamente alla persistenza di questo primo utilizzo del sintagma (Liv. *perioch.* 59; Sen. *contr.* II 4 8; Val. Max. VIII 10 ext. 1; Suet. *Aug.* 89 2, *Nero* 15 2, 46 3; *hist. Aug. Severus Alexander* 35 1), si diffonde vieppiú la sua applicazione a letture di testi propri in relazione alla progressiva affermazione delle *recitationes* private di opere letterarie (Sen. *suas.* 6 15; Val. Max. VI 4 ext. 2; Plin. *epist.* II 19 1-4, V 12 2, VII 17 1-4; Suet. *Aug.* 89 3; Fronto *epist.* II 2 2 e 5, 4 1); in età imperiale spesso i due usi coesistono in uno stesso autore.

Se si esclude l'uso del nesso *orationem recitare* da parte di Cicerone nell'*Orator* e di Valerio Massimo, meno significativo perché riferito a episodi della storia greca, e di Asinio Pollione in Sen. *suas.* 6 15, condizionato dall'intento denigratorio ai danni di Cicerone, pur nella grande diversificazione delle occorrenze del sintagma, sembra di poter cogliere una tenue linea di sviluppo nel suo impiego. Da una rilettura in un contesto pubblico (senato o tribunale) posteriore all'*actio* e alla pubblicazione scritta dei discorsi (Catone, Cicerone, poi ancora Svetonio) si passa dapprima a una rilettura in ambito privato (Seneca il Vecchio, con un uso che prosegue in Svetonio e nell'*Historia Augusta*) e piú tardi a una lettura privata preliminare alla pubblicazione scritta (Plinio il Giovane). Solo in Frontone la *recitatio* dei suoi discorsi viene a coincidere con la prima lettura pubblica di un testo: non è piú un momento distinto dall'*actio* dell'oratoria repubblicana, ma a essa viene a sostituirsi.

ELENA SPANGENBERG YANES

BIBLIOGRAFIA

Berti 2007
E. Berti, *«Scholasticorum studia»: Seneca il vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini, 2007.

Bonner 1949
S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Berkeley-Los Angeles, Univ. of California Press, 1949.

Calboli 1993
G. Calboli (a cura di), *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna, Patron, 1993 (1969[1]).

Calboli 2003
G. Calboli, *Seneca il Retore tra oratoria e retorica*, in I. Gualandri e G. Mazzoli (a cura di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma. Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia, 2-6 maggio 2000*, Como, New Press, 2003, pp. 73-90.

Caplan 1981
H. Caplan (ed.), *[Cicero]. Ad C. Herennium*, London, Harvard Univ. Press-W. Heinemann, 1981.

Carter 1982
Suetonius, Divus Augustus, ed. J. M. Carter, Bristol, Bristol Classical Press, 1982.

Cavarzere 2000
A. Cavarzere, *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Roma, Carocci, 2000.

Cavarzere 2011
A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore: alcuni appunti sull'*actio *dei romani*, Roma-Padova, Antenore, 2011.
Cenacchi 1993
M.G. Cenacchi, *Oral Reading and Diffusion of Writing*, in «Papers on Rhetoric», I 1993, pp. 35-52.
Dalzell 1955
A. Dalzell, *C. Asinius Pollio and the Early History of Public Recitation at Rome*, in «Hermathena», LXXXVI 1955, pp. 20-28.
de la Ville de Mirmont 1921
H. de la Ville de Mirmont (éd.), *Cicéron. Pour P. Quinctius; Pour Sex. Roscius d'Amérie. Pour Q. Roscius le Comédien*, Paris, Les belles lettres, 1921.
Dupont 1997
F. Dupont, *Recitatio and the Reorganization of the Space of Public Discourse*, trad. ingl. di T. Habinek e A.P.M.H. Lardinois, in T. Habinek e A. Schiesaro (eds.), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1997, pp. 44-59.
Dyck 2010
A.R. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Sexto Roscio*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2010
Fairweather 1981
J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1981.
Fantham 1997
E. Fantham, *The Contexts and Occasions of Roman Public Rhetoric*, in W.J. Dominik (ed.), *Roman Eloquence: Rhetoric in Society and Literature*, London-New York, Routlege, 1997, pp. 111-28.
Freese 1956
J.H. Freese (ed.), *Cicero. The Speeches*, VI, London-Cambridge, Harvard Univ. Press-W. Heinemann, 1956.
Gabba 1957
E. Gabba, *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, in «Riv. stor. ital.», LXIX 1957, pp. 317-41.
Hohl 1971
E. Hohl (ed.), *Scriptores Historiae Augustae*, I, Leipzig, Teubner, 1971.
Kennedy 1972
G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1972.
Landgraf 1882
G. Landgraf (Hrsg.), *Ciceros Rede für Sextus Roscius aus Ameria: mit den Testimonia veterum und dem Scholiasta Gronovianus*, Erlangen, A. Deichert, 1882.
Leeman 1974
A.D. Leeman, *Orationis ratio*, trad. it. di G. C. Giardina e R. Cuccioli Melloni, Bologna, Il Mulino, 1974 [ed. orig.: *Orationis ratio*, Amsterdam, A. M. Hakkert, 1963].

Levi 1951
M.A. Levi (a cura di), *C. Suetonius Tranquillus. Divus Augustus*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.
Longi 1964
E. Longi (a cura di), *M. Tullio Cicerone. Per Sesto Roscio Amerino*, in V. Arangio-Ruiz, E. Longi, G. Broggini (a cura di), *M. Tullio Cicerone. Le orazioni*, Milano, Mondadori, 1964.
Magie 1953
D. Magie (ed.), *The Scriptores Historiae Augustae*, London-Cambridge, Harvard Univ. Press-W. Heinemann 1953.
Manuwald 2007
G. Manuwald (Hsgb.), *Cicero, Philippics 3-9*, Berlin, W. De Gruyter, 2007.
Markus 2000
D.D. Markus, *Performing the Book: The Recital of Epic in First-Century C.E. Rome*, in «Class. Ant.», XIX 2000, pp. 138-79.
Massa 2006
G. Massa, *Sallustio contro Cicerone? I falsi d'autore e la polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, in «Athenaeum», LXXXIV, pp. 415-66.
Migliario 2007
E. Migliario, *Retorica e storia: una lettura delle 'Suasoriae' di Seneca Padre*, Bari, Edipuglia, 2007.
Narducci 2009
E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
Norden 1986
E. Norden, *La prosa d'arte antica*, trad. it. di B. Heinemann Campana, Roma, Salerno Editrice, 1986 [ed. originale: E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig, Teubner 1898].
Pennacini 1989
A. Pennacini, *L'arte della parola*, in G. Cavallo, P. Fedeli e A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma, Salerno Editrice, 1989, pp. 215-67.
Ramsey 2003
J.T. Ramsey (ed.), *Cicero, Philippics 1-2*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2003
Sherwin-White 1966
A.N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1966.
Shuckburgh 1896
E.S. Shuckburgh (ed.), *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1896.
Soverini 1983
P. Soverini (a cura di), *Storia Augusta*, II, Torino, UTETM 1983.
Stroh 2003
W. Stroh, *Declamatio*, in B.-J. Schröder e J.-P. Schröder (Hsgb.), *Studium decla-*

matorium. Untesuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit, München-Leipzig, K.G. Saur, 2003 pp. 5-34.

Sussman 1978
L.A. Sussman, *The Elder Seneca*, Leiden, E. J. Brill, 1978.

Trisoglio 1973
F. Trisoglio (a cura di), *Plinio Cecilio Secondo. Opere*, I, Torino, UTET, 1973.

Valette-Cagnac 1995
E. Valette-Cagnac, *La 'recitatio', écriture orale*, in F. Dupont (éd.), *Paroles romaines*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1995, pp. 9-23.

Winterbottom 1974
M. Winterbottom (ed.), *The Elder Seneca. Declamations*, II, Cambridge-London, Harvard Univ. Press-W. Heinemann, 1974.

Wittstock 1993
O. Wittstock (Hsgb.), *Sueton. Kaisebiographien*, Berlin, Akademie Verlag, 1993.

Zecchini 1982
G. Zecchini, *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, in *ANRW*, II 30/2 pp. 1265-96.

★

L'oratoria e la retorica costituiscono l'ambito privilegiato in cui verificare la specializzazione lessicale dei verbi *recito* e *declamo*, situati ai due poli opposti dell'esercizio propedeutico all'oratoria propriamente detta (*declamo*) e della riproposizione di discorsi ormai fissati in una redazione scritta (*recito*). Il secondo dei due verbi presuppone sempre, infatti, la presenza di un testo scritto. Ripercorrere le attestazioni del nesso *orationem* (*et sim.*) *recitare* offre un saggio non solo dell'evoluzione semantica di *recito* ma anche dei mutamenti subiti dal genere dell'oratoria.

Oratory and rhetoric are the most appropriate fields to test the lexical specialization of the verbs declamo *and* recito*:* declamo *describes preparatory exercises of oratory itself; on the opposite hand,* recito *is referred to the reading of speeches, which are definitely fixed in a written version. Indeed* recito *always presupposes the presence of a written text. The exam of the occurrences of the phrase* orationem *(*et sim.*)* recitare *provides a sample not only of the evolution of the meaning of such verb but also of the changes that oratory underwent.*